

Passaggio cruciale per il Governo, forti pressioni sul Pd

DI **Stefano Folli**

Ogni giorno è più evidente che il governo Monti è arrivato di fronte allo scoglio più pericoloso del suo mandato. Liberalizzazioni e semplificazioni non creano nemmeno la metà dei problemi politici sollecitati dal negoziato sulla riforma del lavoro. È qui che si deciderà, non tanto la sopravvivenza del governo, quanto la sua capacità di cambiare nel profondo il costume politico, nonché la natura e il ruolo delle forze sindacali. Per questo si può dire che la trattativa in corso finirà per modellare la prospettiva a medio termine dell'esecutivo, fino alle elezioni del 2013 e oltre.

Lo scenario si può riassumere così: enorme pressione sul Partito democratico, rischio per i sindacati di subire una grave sconfitta. E sullo sfondo, Berlusconi. L'ex premier ha scelto di sedersi sulla riva del fiume e di osservare gli eventi. Ieri tre ore di colloquio con il presidente del Consiglio e poi un profilo basso del tutto inusuale. Sulla questione del lavoro (e connesso articolo 18) l'ex premier si limita a far girare la voce che la sua richiesta a Monti è stata, ovviamente, quella di «non farsi condizionare».

In altre parole, Berlusconi e Alfano assistono senza particolari emozioni alla partita che si svolge in una sinistra sofferente. Verso il presidente del Consiglio l'appoggio tattico è totale, fino ad adombrare la conferma di Monti dopo le future elezioni. Parole che al momento, a un anno dal voto, non sono certo impegnative e servono semmai a dare l'impressione che il Pdl, partito lacerato e in crisi, è in realtà coeso e influente. Con più carte da giocare di quante ne abbia il Pd.

Ora, se questo è il palcoscenico dove si re-

cita lo psicodramma del mercato del lavoro, il finale è tutto da scrivere. La difficoltà in cui si muove il partito di Bersani non ha bisogno di essere descritta perché è sotto gli occhi di tutti. È vero che gli ottimisti sono ancora la maggioranza e scommettono (vedi Enrico Letta) che alla fine l'accordo con i sindacati si farà, in modo da produrre una riforma «condivisa», senza strappi sociali di rilievo.

Ma è anche vero che in questa fase nessuno può essere certo dell'esito finale. L'approdo ancora non s'intravede e ognuno recita la sua parte. Il governo, con il

ministro Elsa Fornero, afferma che non ci saranno "veti" in grado di fermare il processo riformatore. E sarebbe davvero strano se avesse detto il contrario. Bersani si tiene le mani libere, ma si vede che ha molta voglia di sostenere «una buona riforma». Perché se per ipotesi il Pd fosse indotto a opporsi, l'unità del partito rischierebbe di andare in frantumi.

E i sindacati? Dovranno anch'essi compiere scelte complesse, ma non sembra probabile che il fronte sia destinato a spezzarsi con un accordo separato: sì da Cisl e Uil, no dalla Cgil. È plausibile invece che l'intesa, se ci sarà, riguarderà le tre sigle. E lo stesso avverrà con il mancato accordo. In quest'ultimo caso il governo andrà avanti con il suo progetto, come annunciato dal ministro Fornero. E i partiti saranno chiamati in Parlamento a «prendersi le loro responsabilità». Ossia a votare la fiducia al governo ovvero a decretarne la caduta.

Diciamo allora che ieri la posta in gioco è aumentata. Un rischio calcolato da parte del governo «tecnico». Fiducioso che alla fine nessuno avrà il coraggio di rompere. L'alternativa sarebbe una crisi senza paracadute che tutti temono.